

pontificio fa una proposta, sottolineo proposta, di innovazione radicale in ambito economico.

In che cosa consiste l'originalità di questa enciclica, nell'ambito della tradizione costituita dalle altre encicliche sociali?

La sua originalità emerge in due punti che, a mio giudizio, rappresentano i cardini del documento. Il Papa parte dalla *"ragione economica"* (per due volte nel testo ricorre questa espressione) e mostra come la sua proposta si innesti in domande che sorgono dall'interno dell'economia. La *Caritas in veritate* non è una sorta di verniciatura che si sovrappone ad un sistema economico già in sé compiuto, ma raccoglie le domande inevase che vengono dall'economia e da suggerimenti per una nuova *"civiltà dell'economia"*. In secondo luogo il contenuto fondamentale di tali suggerimenti è dato dal *"principio di gratuità"* e dalla *"logica del dono tesa alla costruzione di una fraternità"*. Solo da qui può venire lo sviluppo integrale dell'uomo. Sono molti gli esempi e le descrizioni proposte dal Santo Padre in chiave direi *"tecnica"*, di come questo principio di gratuità sia intrinseco all'economia. In tutto questo io riscontro una radicale novità.

Perché un uomo del nostro tempo impegnato con la realtà (economica ma non solo) dovrebbe accettare di confrontarsi con quanto scritto e suggerito dal Papa?

Perché, se è un osservatore appassionato ed attento di tutta la realtà, non può non avere nel cuore - soprattutto in quest'epoca - una serie di domande irrisolte. Domande assai concrete, relative alla vita personale e sociale, a problemi materiali e spirituali che trovano in questa enciclica delle piste nuove e convincenti per essere affrontate. Basta sfogliare l'indice per rendersene conto.[...]

Cosa chiede il Papa ai cristiani impegnati nella società?

Il Papa chiede il coraggio umile di mostrare le ragioni adeguate per incontrare la bellezza dell'avvenimento di Gesù Cristo dall'interno della propria vita quotidiana fatta di affetti, di lavoro e di riposo. Occuparsi di economia, di impresa, di diritti e di doveri, di vita, di tecnica, di fraternità, significa prendersi cura di tutto l'umano. Ai cristiani è chiesto di assumere questo insegnamento papale domandando con umiltà al Signore l'energia di rinnovare la propria esperienza e la propria testimonianza.

«L'annuncio di Cristo è il primo fattore di sviluppo». Cosa vuol dire?

Vuol dire che al cuore dello sviluppo non ci possono essere delle strutture, che sono solo delle condizioni per lo sviluppo, ma ci deve essere l'uomo. Come ha insegnato la *Gaudium et Spes*, in Cristo l'uomo può scoprire il suo vero volto. Cristo vive oggi attraverso i cristiani, Dio ha bisogno degli uomini. Quindi annunciare Cristo attraverso la propria vita, dentro tutti gli ambiti della propria esistenza, è la prima condizione dello sviluppo.

(da IL SUSSIDIARIO.NET, LUGLIO 2009)

SAPELLI: CARITÀ VERITÀ GIUSTIZIA, LA RIVOLUZIONE DEL PAPA PER RIFONDARE L'ECONOMIA

INT. a GIULIO SAPELLI

venerdì 10 luglio 2009

[...]

In cosa consiste a suo avviso questo centro?

Nella tesi che il rapporto tra carità e giustizia si salda solo nella verità, cioè nell'obbligazione morale verso Dio e verso la presenza di Cristo nella storia. Ed è questo che fonda il rapporto tra etica ed economia: per un cattolico tale nesso è innanzitutto la testimonianza della verità della presenza di Cristo. Anche nell'azione economica. [...]

E dunque?

Nei primi commenti apparsi sui quotidiani invece si è cominciato a togliere dall'etica l'elemento caratterizzante, che è quello della *"veritas"*, per parlare di etica tout court. Se sei cristiano il Papa dice: nell'economia devi realizzare l'esperienza di Cristo. Questa è la carità unita alla verità e alla giustizia. [...]

Il principio di fraternità intende portare dentro l'economia la logica del dono. Ma è realistico?

È realistico perché è qualcosa che sta già avvenendo in tante piccole imprese dove c'è mutuo aiuto tra titolari e dipendenti; in tutto il mondo molte imprese stanno resistendo alla crisi facendo filiera solidale. Piuttosto sarà difficile che venga capito dai governanti del mondo, sempre più sprofondati in una crisi etica: basta guardare come operano istituzioni come l'Onu e la Fao, dominate dallo spreco e dall'inconcludenza.

Toccando il problema del governo della globalizzazione, il Papa dice che serve più sussidiarietà. Condividi?

Sì. L'unico modo per governare la globalizzazione non può essere centralistico, accentrato, ma sussidiario, prossimo alle persone e alle comunità. La persona, la società naturale che è la famiglia, le comunità, tutto può concorrere ad un governo sussidiario. Sono formule nuove che vanno precisate, ma questo è un compito che spetterà a noi laici di svolgere.

Quanto può aver influito la crisi finanziaria sulla formulazione delle tesi espresse nella Caritas in veritate?

La prima cosa che balza agli occhi nell'enciclica non è l'interpretazione della crisi, ma la sua solidità teologica, dalla quale tutto il resto deriva. L'enciclica a mio avviso è molto meno legata alla crisi di quanto non si pensi: è normale che noi ragioniamo sul breve termine, ma sono le basi teologiche a condizionare l'incontro dell'enciclica con i tempi e i problemi. Carità, verità, mercato e dono, pluralità delle forme di scambio sono concetti che non vengono messi nero su bianco solo per fronteggiare una crisi, ma anche per rifondare una scienza economica.

Cosa può e deve "imparare" l'economia italiana da questa enciclica?

Non c'è da essere molto ottimisti. Il nostro mondo economico può al massimo dedicarsi all'ultima riforma fiscale, ma non ha più veri intellettuali, uomini del calibro di Guido Carli per esempio. La nostra finanza è troppo ripiegata sul proprio *"particolare"*, a parte le banche popolari e le casse rurali, che rappresentano invece la parte positiva di cui l'enciclica parla. Certamente Tremonti la leggerà con interesse perché ci sono cose a lui care; come mi attendo molto dal mondo del non profit.

Sempre a proposito di ricezione dell'enciclica. Lei conosce molto bene l'America latina, un mondo che con troppa facilità ha scambiato la fede con la liberazione sociale...

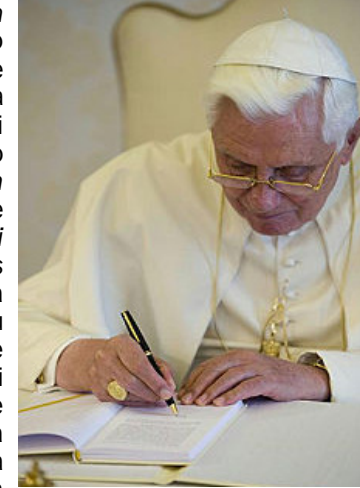
Penso che in America latina l'enciclica avrà un ruolo enorme. Il Sudamerica è animato da una anelito di giustizia che storicamente ha imboccato anche strade sbagliate, ecco perché quei paesi attendevano da tempo un'enciclica come la *Caritas in veritate*. Ora la Chiesa lancia un messaggio finalmente positivo a quel continente dopo una lotta, secondo me anche troppo dura, contro la teologia della liberazione, teologicamente errata ma con un contenuto sociale cristiano molto elevato. L'enciclica può essere l'occasione storica data all'America latina per conoscersi più a fondo e interpretarsi. Ma questo vale per tutti noi.

(da IL SUSSIDIARIO.NET, LUGLIO 2009)

LETTERA ENCICLICA DEL SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XVI

"CARITAS IN VERITATE"

[...] L'enciclica *Caritas in Veritate* di papa Benedetto XVI. Un'enciclica che si pone senz'altro nel solco della tradizione (più volte citati sono in particolare il Concilio Vaticano II, la *Populorum progressio* di Paolo VI e le encicliche *Sollicitudo rei socialis* e *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II), senza però trascurare i punti più spinosi che proprio l'avanzare vorticoso delle condizioni sociali rende improcrastinabili. In estrema sintesi, potremmo dire che la domanda che guida l'enciclica di papa Benedetto è la seguente: cosa significa e cosa comporta tracciare le linee per uno sviluppo integrale della persona e dell'umanità tutta; uno sviluppo che non si appiattisca in chiave materiale (sviluppo = avere sempre di più) ma che sappia davvero investire di senso quel *"progresso"* che concerne tutto l'uomo e tutti gli uomini e che di conseguenza assume immediatamente il profilo di un discorso sulla società in quanto tale. «Le forze tecniche in campo, le interrelazioni planetarie, gli effetti deleteri sull'economia reale di un'attività finanziaria mal utilizzata e per lo più speculativa, gli imponenti flussi migratori, spesso solo provocati e non poi adeguatamente gestiti, lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra, ci inducono oggi a riflettere sulle misure necessarie per dare soluzione a problemi non solo nuovi rispetto a quelli affrontati dal Papa Paolo VI, ma anche, e soprattutto, di impatto decisivo per il bene presente e futuro dell'umanità» (*Caritas in Veritate*, n. 21). Occorre dunque reagire alle nuove sfide sociali con un forte impegno in vista della *giustizia* e del *bene comune*, nella rinnovata consapevolezza che «la giustizia è la prima via della carità» (n. 6). Una costante dell'enciclica è del resto la sottolineatura della profonda interconnessione tra i vari aspetti in gioco. In questo senso è impossibile immaginare una società orientata alla giustizia se si prescinde dal rimando alla verità, intesa come la retta comprensione dell'uomo e della società; e quindi se non si pongono le condizioni affinché la verità possa tradursi nel concreto dei rapporti sociali, il che impone nuovamente l'attenzione al rapporto tra carità e giustizia, posto che la prima non è soltanto la *"misura estrema"* per sanare le situazioni più disperate, ma la chiave di volta che illumina i rapporti tra le persone. Inutile fingere di non vedere: l'individualismo e il disinteresse per l'altro sono le note dominanti dell'attuale condizione sociale. Viceversa, occorre riscoprire la profonda interconnessione tra economia, giustizia e fraternità. Non altrimenti immaginava Giovanni Paolo II, quando nella *Centesimus annus* richiama la necessità di un sistema non bipolare (mercato - stato) ma tripolare (mercato - stato - società civile). Oggi forse dobbiamo andare oltre, ricordando come tra i vari profili esista una circolarità che non è lecito sottovalutare: «Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori» (*Caritas in Veritate*, n. 38). Detto in altro modo, è



essenziale ribadire come l'intero plesso del discorso sociale non possa prescindere da una *attenzione etica* che ne consenta uno sviluppo realmente orientato al bene comune (*Caritas in Veritate*, n. 45). Lo pseudo-sviluppo, deregolato e privo di scrupoli, cui abbiamo assistito in questi anni e che ha causato gli scompensi entro cui il mondo si dibatte impone cambiamenti sostanziali; questi dipenderanno senz'altro dall'introduzione di regole finanziarie ed economiche più rigorose, ma dipenderanno anche (e forse soprattutto) dall'orientamento morale e antropologico che darà anima e respiro alle stesse regole. Un orientamento che i cristiani e la chiesa non potranno mai stancarsi di raccomandare all'umanità intera.

(Paolo Colombo DIRETTORE UFFICIO STUDI ACLI MILANESI)

INTERVISTA SVOLTA ALL'INDOMANI DELL'USCITA DELL'ENCICLICA E NEL GIORNO D'INIZIO DEL G8 DELL'AQUILA.

di FRANCESCO RICCARDI

Stefano Zamagni: «L'economia va rifondata a partire dall'utilità sociale. Ci vorranno anni, ma sono sicuro che alla fine si riconoscerà come l'unica via per uno sviluppo integrale, giusto, stia nel superare la dicotomia tra la sfera economica e quella sociale, nel portare la valutazione etica all'interno delle scelte economiche e non lasciarla fuori, ai margini». Stefano Zamagni, docente di economia politica all'Università di Bologna, è consultore del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace e in questa veste legge l'enciclica «Caritas in veritate» come «un documento che avrà un impatto notevole nelle scienze sociali ed economiche».

Professore, sembra una provocazione parlare di carità, di amore, di gratuità nell'economia. Non è una contraddizione troppo forte rispetto alle ferree leggi del mercato?

Questo è proprio il senso profondo dell'enciclica. Se il mercato continuerà a escludere il principio del dono è destinato a implodere. E d'altro canto la crisi in cui siamo sprofondati, le tante storture e ingiustizie che abbiamo sotto gli occhi lo evidenziano già. Il cambio di paradigma è la grande novità di questo documento. Anche rispetto alle altre encicliche sociali che scontavano una lacuna strutturale: venivano osservati i fenomeni economici, se ne evidenziavano i limiti e poi si proponevano le opere di carità per temperarne gli effetti negativi. Invece occorre agire sul momento generativo delle sofferenze, non metterci una pezza dopo. Il dono non dev'essere inteso come filantropia, ma come *chàris*, amore gratuito ricevuto e donato che sta dentro il processo economico, nel mercato.

Non stiamo parlando del «capitalismo compassionevole» tanto caro agli americani?

Siamo agli antipodi. Tolstoj diceva che il filantropo è colui che dopo averti defraudato ti restituisce una parte del maltolto per non sentirsi in colpa. No, quello che il documento pontificio indica è un dare perché nessuno sia più nel bisogno, un agire nel momento della creazione dello scambio economico in una logica nuova. Se guardiamo al passato, si tratta di recuperare la lezione degli economisti di scuola francescana del 1500, poi «sopraffatti» dalla scuola anglosassone a partire dal '700.

Ma concretamente come si cambia la logica economica oggi dominante?

Il Papa indica un modello preciso: quello dell'impresa che, pur all'interno delle leggi di mercato, si pone una finalità più ampia rispetto alla massimizzazione del profitto e dell'efficienza: l'obiettivo dell'utilità sociale complessiva. E guardate che già esistono esempi concreti: l'economia di comunione, il mondo del non profit, le cooperative già vanno in questa direzione, sono una realtà che oggi in Europa pesa per il 10% del Pil e occupa il 6% della forza lavoro. Qui non c'è da far prediccozzi, ma da espandere il modello dell'economia civile, stimolare un atteggiamento pro-sociale

dei soggetti del mercato. C'è un'equazione precisa: quanta più impresa sociale trovo in un Paese tanto meno ho necessità della filantropia. Perché non redistribuisco a valle, ma agisco a monte dentro il processo economico. Attenzione, però: il mondo del non profit, della finanza etica, è chiamato ad essere lievito *nel* mercato, a mischiarsi con le imprese profit, a contaminarle, a trascinarle. Non vogliamo i "duri e puri", quelli «bravi e corretti» che però restano chiusi nelle loro piccole nicchie: il Papa chiama a cambiare tutto il mercato.

A proposito, oggi comincia il G8: l'enciclica come parla ai Grandi, fornisce indicazioni?

Certo, indica l'orizzonte di una governance sussidiaria e poliarchica della globalizzazione. Che non significa creare un super-esecutivo mondiale, ma studiare un sistema di regole che tengano in ordine il mercato mondiale, in chiave sussidiaria, appunto, e solidale. Ci sono poi tre proposte concrete. Aggiungere al Consiglio di sicurezza dell'Onu un organismo analogo che si occupi di acqua, cibo e sanità. Se fosse già stato operativo, non avremmo avuto i morti per fame dovuti alle speculazioni sulle granaglie del 2007. La seconda proposta è di creare altre due agenzie mondiali dedicate alle migrazioni e all'ambiente. In questi due ambiti servono tutele, regole e sanzioni. Infine, affiancare all'assemblea delle Nazioni unite un altro consesso formato da Ong, fondazioni e Chiese. Non per discutere all'infinito, ma per decidere, per governare i processi.

Le parole utilizzate a proposito della condizione dei lavoratori hanno toni assai preoccupati.

Benedetto XVI si è reso conto che la logica della massimizzazione del profitto sta portando all'affermazione del mito dell'efficienza. E chi non risulta economicamente efficiente viene emarginato, fino ad essere letteralmente «buttato via». Ma non possiamo, per favorire l'emergere dei «migliori», emarginare metà della popolazione. Ricordo uno degli ultimi discorsi pronunciati da Giovanni Paolo II a novembre 2004 nel quale sottolineava come «la discriminazione in base all'efficienza non è meno disumana di quella per razza, religione o malattia». Purtroppo l'attuale sistema economico sta enfatizzando questa selezione.

VITTADINI: «LA FORZA DELLA CARITÀ»

di Davide Perillo

08/07/2009 Il legame inscindibile con la verità. L'annuncio di Cristo come «primo fattore di sviluppo». E poi la sussidiarietà, il mercato, la libertà... Giorgio Vittadini legge la nuova enciclica di Benedetto XVI. [...]



E ad un'affermazione potente: «L'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo».

Perché è Cristo che compie il destino dell'uomo. Questo è un tema che viene fuori praticamente in tutta

l'enciclica. Il Papa ne parla nelle prime battute, quando riprende la Populorum progressio e la rivede in modo non ridotto. Benedetto XVI sottolinea che Paolo VI poneva in modo chiaro il rapporto tra l'annuncio di Cristo, la persona e la società. Ma ne parla anche andando avanti, quando più volte afferma che la Chiesa è il vero punto di riferimento del progresso dell'uomo. Infatti, ponendo il tema della carità nella verità afferma che «in Cristo la carità nella verità diventa il volto della Sua persona» e che la Chiesa custodisce questa concezione della realtà. Il Papa parla della dottrina sociale ma mette in luce che anch'essa nasce dall'avvenimento cristiano.[...]

L'espressione esatta è «opere che rechino impresso lo spirito del dono»...

Esattamente, quindi si parla di opere che nascono dall'esperienza cristiana, di associazioni imprenditoriali che nascono con questo scopo. Qui si legge il mercato, e la stessa vita economica, come qualcosa che non si lascia alle opposte ideologie, ma come uno strumento di qualcosa di più grande. «Non si tratta solo del Terzo settore», dice nel paragrafo 46, «ma di una nuova, ampia realtà composita che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto ma lo considera come strumento per realizzare finalità umane e sociali». E poi: «Sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro». È come se rileggesse la storia economica, non solo italiana ma europea, dal 1850 ad oggi: il movimento cattolico, il movimento operaio, lo sviluppo di un'imprenditoria operosa mossa dal desiderio di migliorare le condizioni di vita dell'uomo.

E che cosa emerge da questa rilettura?

Noi cattolici abbiamo avuto per anni un complesso di inferiorità. C'era l'idea che la società è quel che è, con le sue leggi, e noi dobbiamo darle i valori etici e occuparci dei poveri. Stop. Bene, il Papa ribalta questa posizione. E mostra che il mercato è qualcosa di molto più complesso e variegato di quel moncherino astratto descritto da certi editorialisti. Così legge anche la crisi finanziaria, non solo come l'esito di meccanismi sbagliati, ma come l'esito dell'azione di uomini che si sono mossi con un'umanità ridotta. Ne è esempio uno dei problemi più gravi di questa crisi finanziaria: la crisi di fiducia reciproca che l'ha amplificata. La crisi di fiducia non è una crisi che nasce da meccanismi economici, ma nasce dalla crisi dell'uomo in rapporto con altri uomini. In questo senso il vero tema dell'enciclica è il soggetto umano che sta dietro l'attività economica e la determina.

È per questo che l'altro filo rosso è la libertà? È una parola che ricorre 38 volte...

Perché il Papa invita a superare una concezione di economia legata a meccanismi in cui l'uomo non c'entra. Se guardiamo al dibattito post-crisi su certi giornali, si vede come le vie d'uscita non prevedano un'autocritica a riguardo della concezione di uomo che guida l'attività economica. Sembra che bisogna solo riparare le macchine che si sono guastate, e perciò ci si ingrippa di nuovo. Chi, come il Papa si chiede chi sia e cosa voglia l'uomo che guida l'economia, mostra perciò una visione assolutamente innovativa dell'economia e della società, che mette al centro centro la responsabilità del singolo e delle aggregazioni, dei corpi intermedi, in cui si mette insieme ad altri uomini, in nome di comuni visioni ideali. Infatti, non a caso, l'altra grande parola dell'enciclica è "sussidiarietà". Benedetto XVI ne parla sempre come di un metodo legato alla responsabilità: «La sussidiarietà è un aiuto alla persona attraverso l'autonomia dei corpi intermedi». Vuol dire che è lo strumento che permette che l'io, nei corpi intermedi, possa sviluppare le sue potenzialità. La sussidiarietà «favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità».[...]

E qui si torna al concetto iniziale dello sviluppo come «vocazione».

Ma il bello è che il Papa lo dice sia al livello dell'io, che delle opere, che della stessa globalizzazione. E questa è una tesi molto ardita, soprattutto a livello internazionale. I vari G8 e simili ci hanno abituato al fatto che il mondo va avanti grazie ai vertici dei capi di Stato. Siamo agli antipodi della sussidiarietà. Il Papa, invece, dice che anche un'autorità mondiale dovrà «attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà». Pensa a cosa vuol dire, per esempio, per un'Unione Europea soffocata dallo statalismo, dagli interessi nazionali, dalle burocrazie...[...]

(da TRACCE N. 7, LUGLIO/AGOSTO 2009)

ZAMAGNI: DICOTTO ANNI DOPO LA CHIESA NON GIOCA IN DIFESA MA VA ALL'ATTACCO

INT. a STEFANO ZAMAGNI

mercoledì 8 luglio 2009

[...]

Qual è, a suo modo di vedere, il vero centro dell'enciclica?

La critica e l'invito a superare la dicotomia tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale, caratteristica dei due sistemi dottrinari ideologici che hanno dominato il '900: l'anarco-liberismo e il socialismo. Per entrambi l'economico, ripudiato o accettato, era la sfera "cattiva", consistente nella massimizzazione del profitto a scapito dei diritti degli altri. Opposto a questa stava il sociale, come ambito di chi tentava di controbilanciare quello che di malato e perverso avveniva nell'economico.

È una divisione che ha avuto fortuna, le pare?

Certamente. È venuta da qui l'idea del welfare state: lo stato interviene nella società per redistribuire i beni derivanti dagli errori del mercato.

E i cattolici?

Il ruolo dei cattolici, ritagliato nel sociale, è sempre stato visto come un correttivo. Nella *Caritas in veritate* il Papa dice no a questa impostazione, perché gli elementi della socialità, come solidarietà e fraternità, devono "entrare" nell'economia e non starne fuori. È il superamento della logica dei due tempi: prima si fanno i soldi e poi si pensa alla redistribuzione. È una logica sbagliata, perché quando si mette mano alla redistribuzione potrebbe essere troppo tardi. E se io per ottenere quella ricchezza offendo la dignità delle persone, ogni redistribuzione diventa tardiva perché la dignità non può essere compensata.

Il principio di fraternità nell'enciclica assume un ruolo centrale. Perché?

Perché la società fraterna è anche solidale, ma non è vero il contrario. Prendiamo una società di socialismo reale: è solidale ma non fraterna. La fraternità è il principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di essere diversi. Uno deve poter essere libero di manifestare dentro la sfera economica la propria credenza a certi valori o una visione della società. Senza che questo sia compito dello stato.

È allo sviluppo della persona che si lega il concetto di giustizia, affrontato fin dall'introduzione?

Sì. C'è un concetto forte di giustizia che va oltre il mero rispetto delle leggi e che sta nel consentire a ciascuno, e a ciascun gruppo sociale, di esprimere il proprio potenziale e le proprie risorse. Ed è per questo che il Papa giustifica il principio di sussidiarietà. Perché se uno si chiede: come si può concretamente realizzare la società fraterna? La risposta è: applicando il principio di sussidiarietà. Una solidarietà senza sussidiarietà, aggiunge il Papa, scade nell'assistenzialismo e quindi nel dogmatismo statocentrico. **Nell'enciclica la sussidiarietà è estesa oltre limiti dello stato. Come mai?**

Oggi il principio di sussidiarietà non può più venir limitato all'ambito nazionale, ma dev'essere applicato a livello globale. Ecco perché il Papa parla di una governance globale di tipo sussidiario. Globale ma di tipo poliarchico: basata cioè su una pluralità dei centri di potere, perché il potere non può stare nelle mani di uno solo, anche fosse la persona più illuminata. E la modalità attraverso la quale mettere le regole deve essere sussidiaria.

Qual è la "risposta" della Caritas in veritate alla crisi economica?

La crisi è figlia di due errori ideologici che hanno dominato gli ultimi trent'anni. Il primo è l'*ethos* dell'efficienza: l'idea secondo cui i diritti della persona vengono tacitati se questa non è efficiente, se non "vale" secondo criteri dettati dal principio dell'efficienza stessa. Oggi l'ideologia dell'efficienza regna sovrana e viene brandita come spada

per legittimare lo status di tante diseguaglianze: se sei più povero di me è perché non vali niente. I manager superpagati, invece, erano così efficienti che hanno fatto fallire le banche.

Dunque la crisi affonda le sue radici più in un problema umano che strettamente tecnico?

Ma l'*ethos* dell'efficienza è proprio questo: il mito che si afferma quando viene negata la centralità della persona. L'altro errore invece è l'ideologia dell'impresa come merce: una merce come tutte le altre, che può essere comprata e venduta in base alle convenienze del momento. Ma questa è una novità assoluta, perché per secoli l'impresa è stata vista al contrario come un'istituzione destinata a durare nel tempo.[...]

La crisi ha rimesso in discussione i fondamenti del mercato. Qual è il fattore principale che gli permette di funzionare?

La finalizzazione al bene comune. In questo l'enciclica riprende la linea di pensiero dell'economia civile. Personalmente ne sono lieto, perché l'enciclica ha sposato la mia linea, cosa che non mi aspettavo. Mentre l'economia capitalistica è finalizzata alla massimizzazione del profitto, l'economia civile è finalizzata alla massimizzazione del bene comune. Il tuo bene deve andare d'accordo col mio bene, che quindi non può prescindere dal tuo e da quello dell'altro. Il concetto di bene comune - altro caposaldo dell'enciclica - è anti individualistico, perché riconosce la dinamica relazionale propria della persona. Qui viene fuori tutta la ricchezza dell'impostazione cattolica.

Perché?

Perché il bene comune non è sacrificio, ma armonia di rispettivi interessi: io devo fare il mio interesse, ma non contro il tuo. È il concetto che stanno diffondendo da anni le Economie di comunione del movimento dei Focolari e Compagnia delle opere. Nelle loro attività veicolano concretamente l'idea che l'impresa per aiutare gli altri non deve andare fuori mercato e chiudere in perdita: deve anch'essa fare utile, ma consentendo anche agli altri di farlo.

Le faccio un'obiezione tipicamente laicista. Nell'enciclica è scritto che "la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende di intromettersi nella politica degli Stati". Ma allora, le chiedo, perché parla?

La Chiesa non ha a cuore una formula politica o sociale, ma il bene dell'uomo. Quando vede che questo è messo a repentaglio da istituzioni e comportamenti egoistici e perversi interviene per correggere e insegnare. Dopo di che la traduzione in iniziative concrete è lasciata agli uomini che vivono nella società. Quindi da parte della Chiesa non c'è nessuna invasione di campo.[...]

(da IL SUSSIDIARIO.NET, LUGLIO 2009)

SCOLA: LA TESTIMONIANZA DI CRISTO, AL CUORE DELLO SVILUPPO

INT. al Patriarca di Venezia, Cardinal ANGELO SCOLA

giovedì 9 luglio 2009

[...]

Eminenza, qual è la portata della sfida che con la Caritas in veritate il Papa lancia al mondo contemporaneo?

Dopo una prima attenta lettura, non esito a dire che ha una portata veramente storica. Per la prima volta in termini così espliciti e diretti, quasi tecnici, il magistero

